

«Costretti a lavorare per il nemico». Il lavoro coatto nel Veneto e nel Friuli invasi 1917-1918

MATTEO ERMACORA

1. INTRODUZIONE

Lo sfruttamento della forza lavoro civile da parte delle truppe austro-germaniche nel corso dell'occupazione del Veneto e del Friuli durante il 1917-18, pur presente nelle ricostruzioni storiografiche, non è stato sufficientemente indagato¹. Tale aspetto, d'altro canto, riflette a livello generale, il ritardo con cui la storiografia internazionale ha affrontato i temi del lavoro forzato e delle deportazioni nel corso del primo conflitto mondiale. Questi fenomeni, abitualmente associati alla violenza del conflitto successivo, in realtà furono ben presenti anche nel corso della Grande guerra in ragione della natura "totale" del conflitto e della sua dimensione militare, volta al controllo delle popolazioni e allo sfruttamento economico dei territori conquistati². Le occupazioni del Veneto e dell'Ucraina nel

1 Si vedano i rapidi accenni per esempio in G. Casagrande, *L'isola tra i fiumi. Sopravvivere all'invasione*, Treviso, Istresco, 2018, pp. 125-129.

2 Per un quadro: B. Bianchi, "I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?", in: *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2006, pp. 39-47; J. Oltmer, "Arbeitszwang und Zwangsarbeit - Kriegsgefangene und ausländische Zivilarbeitskräfte im Ersten Weltkrieg", in: *Der Tod als Maschinist. Der industrialisierte Krieg 1914-1918*, a cura di R. Spilker, B. Ulrich, Bramsche, Rasch Verlag, 1998, pp. 97-107; J. Thiel, C. Westerhoff, *Forced Labour*, in: *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First*

1917-18 costituiscono gli ultimi casi di una serie inaugurata dall'invasione tedesca del Belgio e della Francia del Nord. In questo quadro gli Imperi Centrali – impossibilitati ad attingere dal mercato internazionale del lavoro e isolati dal blocco navale dell'Intesa –, sin dal 1914-15 cercarono di utilizzare la manodopera e le risorse dei territori occupati, una dinamica che assunse una crescente importanza in ragione dell'avvio dell'economia controllata (*Zwangswirtschaft*) e delle crescenti perdite al fronte (Verdun, Somme). L'autunno del 1916 rappresentò quindi una cesura, in quanto il Comando supremo germanico dispose – dopo una prima fase di reclutamenti volontari – da una parte le deportazioni in Germania dei civili belgi e francesi (62.000) e polacchi (5.000), e dall'altra ne impose lo sfruttamento a ridosso del fronte mediante la costituzione squadre di lavoro (*Zivilarbeit Battalionen*, 100.000 circa). Sospese a causa delle proteste internazionali, le deportazioni vennero trasformate in migrazioni “volontarie” giustificate dall'impoverimento economico dei paesi occupati. Attraverso amministrazioni militari e civili, la Germania sfruttò la manodopera civile rumena e quella della Ober-Ost (Lituania, Polonia)³⁴. Anche l'Impero Austro-ungarico fece ampio ricorso al lavoro forzato in Serbia, Albania, Montenegro, Romania e Polonia russa⁵; la Bulgaria deportò i civili per il lavoro forzato nella Vardar-Macedonia occupata⁶. Generalmente nei territori occupati la manodopera civile venne sfruttata per le esigenze logistiche dell'esercito e la produzione agricola mentre i prigionieri di guerra e civili deportati furono impiegati – come ad esempio nel caso tedesco – nel settore agricolo (45-50%), nell'industria (in particolare nel settore estrattivo

World War, a cura di U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer, B. Nasson, Berlin, Freie Universität Berlin, 2014. DOI: 10.15463/ie1418.10380; sito consultato il 9/05/2019. Per il caso tedesco: F. Lemmes, “Ausländereinsatz” und Zwangsarbeit im Ersten und Zweiten Weltkrieg: neuere Forschungen und Ansätze, in: “Archiv für Sozialgeschichte”, n. 50, 2010, pp. 395-444, in part. pp. 400-403.

3 La Germania giustificò le deportazioni con la difficoltà di approvvigionamento in conseguenza del blocco navale e di impedire disordini a causa della disoccupazione. Tra l'ottobre del 1916 al marzo 1917 furono deportati 120.655 uomini, di cui 8.934 ragazzi tra i 16 e i 17 anni. Forzando i lavoratori a firmare i contratti, la Germania voleva dare un'apparenza di legalità alle deportazioni che avevano sollevato proteste internazionali. H. Mc Phail, *The Long Silence. Civilian Life under the German Occupation of Northern France, 1914-1918*, London-New York, Tauris, 1999, p. 184.

4 Sul caso della Romania: L. Mayerhofer, *Zwischen Freund und Feind. Deutsche Besatzung in Rumänien 1916-1918*, München, Meidenbauer, 2010, pp. 257-272. Sulle politiche di sfruttamento della manodopera e del lavoro forzato in Polonia, imposte da Ludendorff, si veda: C. Westerhoff, “A kind of Siberia”: German labour and occupation policies in Poland and Lithuania during the First World War, in: “First World War Studies”, n. 1, 2013, pp. 51-63; C. Westerhoff, *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg. Deutsche Arbeitskräftepolitik im besetzten Polen und Litauen 1914-1918*, Paderborn, Schöningh, 2011, pp. 345-346.

5 T. Scheer, *Zwischen Front und Heimat. Österreich-Ungarns Militärverwaltungen im Ersten Weltkrieg*, Frankfurt, Lang, 2009, pp. 150-158.

6 B. Opfer, *Im Schatten des Krieges. Besatzung oder Anschluss – Befreiung oder Unterdrückung? Eine comparative Untersuchung über die bulgarische Herrschaft in Vardar-Makedonien 1915-1918 und 1941-1944*, Münster, Lit Verlag, 2005, pp. 114-129.

della Ruhr, 25%)⁷ e, in violazione delle convenzioni internazionali, nell'industria del munizionamento. Prendendo le mosse dal caso belga ed estendendo le ricerche al fronte orientale, la storiografia ha evidenziato alcuni tratti comuni: l'alto tasso di donne e adolescenti coinvolti nelle deportazioni e nel lavoro forzato, il carattere violento dell'esperienza, soprattutto nell'Europa orientale, l'importanza "strutturale" dei lavoratori coatti nell'economia bellica degli Imperi Centrali⁸.

2. IL LAVORO FORZATO NELLE PROVINCE INVASE NEL 1917-18

Il caso delle precettazioni di forza lavoro nelle province invase del Veneto dopo la disfatta di Caporetto risulta interessante poiché si colloca nell'ultimo segmento della guerra, quando gli Imperi Centrali cercarono disperatamente di aggirare il blocco navale dell'Intesa per mezzo dello sfruttamento intensivo dei territori occupati. Si cercherà di cogliere le caratteristiche di questo fenomeno, ricostruendo le politiche del lavoro austro-germaniche, i luoghi d'impiego, le mansioni e le condizioni di lavoro imposte, le percezioni e le reazioni della popolazione per mezzo dei materiali preparatori della Reale commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti commesse dal nemico, della documentazione archivistica comunale, le testimonianze orali, la memorialistica, i libri storici parrocchiali delle comunità invase⁹.

Le prestazioni obbligatorie furono imposte fin dai primi giorni dell'occupazione austro-germanica. La popolazione civile – già femminilizzata dall'esodo e dalle precettazioni dei maschi adulti dai 15 ai 50 anni operate dall'esercito italiano tra il Tagliamento e il Piave durante la ritirata di Caporetto – venne precettata per eseguire opere militari (strade, linee difensive, trasporti, infrastrutture), lavori di carattere "pubblico" quali la pulizia e la manutenzione stradale, lavori agricoli (coltivazioni, raccolta foraggi, trasporti agli ammassi) a favore dell'esercito occupante. Secondo i dati raccolti dalla Commissione d'inchiesta, nel Veneto orientale e nel Friuli occupato nel corso del 1917-18 circa 75.000 persone (uomini, donne, adolescenti, circa il 10% della popolazione rimasta) furono precettate per

7 J. Thiel, "Menschenbassin Belgien". *Anwerbung, Deportation und Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg*, Essen, Klartext, 2007; J. Thiel, "Forced Labour, Deportation, and Recruitment: The German Reich and Belgian Labourers during the First World War", in: *Une Guerre Totale? La Belgique dans la Première Guerre mondiale. Nouvelle stendances de la recherche historique*, a cura di S. Jaumain, Bruxelles, Archives générales du Royaume, 2005, pp. 235-245.

8 Sulle severe politiche di sfruttamento nell'Europa orientale, si veda S. Lehnstaedt, "Fluctuating between 'Utilisation' and Exploitation. Occupied East Central Europe during the First World War", in: *Legacies of violence. Eastern Europe's First World War*, a cura di J. Böhler, W. Borodziej, J. von Puttkamer, München, De Gruyter Oldenbourg, 2014, pp. 89-112. Klaus J. Bade, *Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 255-258.

9 Sui quesiti posti ai sindaci si rimanda a *Relazioni della Reale commissione di inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. Documenti raccolti nelle provincie invase*, VI, Milano-Roma, Bestetti&Tumminelli, 1920-21, pp. 372-373 (d'ora in poi VG, VI).

una durata media di 120 giornate lavorative. In particolare, il primato dell'impiego dei civili in lavori d'indole militare fu rilevante nella provincia di Belluno (50% del totale dei lavoratori requisiti), Treviso (40%), seguivano Venezia (35%) e Udine (30%), zone più distanti dal fronte di combattimento¹⁰.

	Persone requisite per lavori militari, lavori pubblici, lavori agricoli	Persone requisite per lavori in A-U e Germania	N. medio giornate lavoro richieste	N. delle persone requisite morte per maltrattamento
Belluno	22.939	2.041	7.203	75
Udine	26.199	539	14.122	21
Treviso	19.821	1.486	6.100	40
Venezia	4.671	71	1.712	8
Totale	72.610	4.137	29.037 (media 129 su 124 comuni)	144

Figura 1 – Requisizioni di manodopera nelle province invase

Fonte: ACS, *Comm. VG*, b. 4.

L'impiego dei civili dipese dall'intreccio tra le operazioni militari e le politiche di sfruttamento dei territori occupati. Se in una prima fase, soprattutto nei paesi della fascia orientale friulana, per motivi di sicurezza, le autorità austro-germaniche disposero l'internamento in campi austriaci dei maschi abili, da subito si rese evidente che la popolazione poteva essere utilizzata per i lavori logistici e militari. Sulla scorta delle precedenti esperienze nelle zone di occupazione, i comandi disposero che si dovesse ricorrere al lavoro coatto solo nei momenti di particolare emergenza, mentre la norma avrebbe dovuto risiedere nel lavoro "volontario", retribuito con salari favorevoli – 6 corone per gli adulti maschi, 3 adolescenti ambo i sessi – e adeguate razioni alimentari (300-600 grammi di pane, caffè, 200 grammi settimanali di carne)¹¹. Tali indirizzi furono tuttavia disattesi dalle contingenze belliche e dalla diversa ricezione delle disposizioni da parte dei comandi locali. Si apriva quindi una prima fase (novembre 1917-febbraio 1918) caratterizzata dall'imposizione di corvée coatte per trasporti di munizioni oppure per sgomberare abitati e strade dai residui bellici abbandonati dall'e-

¹⁰ Archivio centrale dello stato (d'ora in poi ACS), *Presidenza del consiglio dei ministri, Reale commissione di inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* (d'ora in poi *Comm. VG*), b. 11, s. fasc. 156. 1, Requisizioni di mano d'opera.

¹¹ G. Corni, "La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918", in: *Inediti della Grande guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di G. Corni, E. Buccioli, A. Schwarz, Portogruaro, Nuova dimensione, 1990, p. 82.

esercito italiano durante la ritirata¹². In seguito, a partire dal 14 marzo del 1918, – nel quadro di disposizioni che prevedevano lo sfruttamento intensivo delle province invase mediante apposite commissioni economiche –, veniva inaugurata una nuova fase che prevedeva una maggiore organizzazione dell'utilizzo della manodopera locale mediante l'introduzione di garanzie formali e contrattuali per conquistarne il consenso. Si procedette quindi al censimento della manodopera (15-60 anni i maschi, 16-50 anni le donne) e si delegò la gestione delle maestranze ai comandi distrettuali o, in caso di urgenza, ai comandi di tappa. Contestualmente venivano stabiliti il ventaglio salariale (3.70-9 lire giornaliera) in relazione al genere e alle categorie professionali e le modalità d'impiego che prevedevano la costituzione di squadre sorvegliate da personale militare da utilizzare in prossimità dei comuni di residenza o da trasferire in caso di necessità militari¹³. Nel febbraio, e con una successiva ordinanza nel luglio del 1918, sotto la crescente morsa della fame, i comandi imposero l'obbligo di coltivazione dei campi abbandonati dai profughi e il lavoro negli stabilimenti industriali requisiti; nel contempo, nell'aprile del 1918 – per drenare la manodopera disoccupata a favore dell'industria bellica – vennero sollecitate migrazioni volontarie verso gli Imperi Centrali. L'impiego dei civili raggiunse un nuovo picco a cavallo della Battaglia del Solstizio del giugno del 1918 e, in seguito, nel corso dei mesi autunnali in concomitanza con il raccolto e le operazioni di preparazione della ritirata dell'esercito-austro ungarico.

3. "LUSINGHE" E COERCIZIONE. I PRELIEVI DELLA FORZA LAVORO

Non diversamente dal caso belga, il lavoro con l'autorità militare venne presentato come una forma di assistenza per combattere la disoccupazione indotta dall'invasione e degli sgomberi forzati della popolazione. Nella primavera del 1918 i comandi distrettuali fecero leva sulle «buone paghe» e il «buon nutrimento»¹⁴, alternando diverse modalità d'ingaggio quali la pubblicazione di bandi di reclutamento, le radunate di operai presso i comandi militari, oppure attraverso la richiesta di contingenti alle amministrazioni comunali che dovevano farsi garanti dei lavoratori, pena il pagamento di pesanti multe¹⁵. Ben presto, di fronte

¹²Archivio Istituto friulano storia del movimento di liberazione (d'ora in poi AIFSML), Fondo libri storici parrocchiali, b. 1, *Libro storico di Campofornido*, don Alberto Manzano, sub 18 novembre 1917.

¹³ A. Dreosti, A. Durì, *La grande guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del tribunale militare*, Udine, Gaspari, 2006, p. 94, n. 3.

¹⁴ ACS, *Comm. VG*, b.14, fasc. 170, parroco, 14 marzo 1919; A. Roja, *Il Friuli da Caporetto alla Vittoria (1917-1918)*, Udine, Gaspari, 2000, p. 42.

¹⁵ Tra le numerose amministrazioni multate figuravano quelle di San Daniele del Friuli, Spilimbergo, Colle Umberto, Buja, Latisana, Villa Santina. Per Latisana si veda G. B. Trombetta, *Alla mercé dei barbari. Diario dell'invasione austro ungarica del Friuli (1917-1918)*, Udine, Gaspari, 2009,

alle crescenti diffidenze della popolazione, i comandi reclutarono operai «con la minaccia delle armi» oppure mediante vere e proprie «razzie», perquisendo le abitazioni o precettando «i primi trovati», per strada, nelle piazze, di ritorno dalle funzioni religiose, oppure incarcerando o minacciando d'internamento gli operai che non rispondevano alla chiamata¹⁶. Non mancarono casi in cui le autorità militari, per assicurarsi reclutamenti e la continuità delle prestazioni lavorative, sequestrarono persone anziane per poi scambiarle con lavoratori validi forniti dalle amministrazioni comunali, oppure trattennero come ostaggi i parenti dei lavoratori che si rendevano irreperibili¹⁷. Le pressanti esigenze di manodopera, d'altro canto, fecero sì che venissero reclutate persone anziane, infermi, adolescenti di 12-13 anni, giovani ragazze, persino puerpere¹⁸. Nel portogruarese, Attilio Baradel riferiva che:

[...] ogni mattina prima dell'alba, pattuglie armate entravano di casa in casa in casa, di stanza in stanza, e requisivano come oggetti le persone ritenute valide al lavoro. Ma purtroppo, dapprincipio il giudizio sulla scelta veniva delegato ai soldati e perciò si verificava spesso che veniva lasciata a casa una persona valida e portata via una sofferente o troppo anziana o sana soltanto in apparenza o addirittura fanciulli. [...] Anche le donne, spesso senza riguardo alla loro situazione o condizione personale, e le giovinette [...] dovevano obbedire [...]. Le pattuglie [...] li sceglievano [...] e li conducevano a lavorare fin sotto il fronte per il riatto delle strade e dei ponti. E se qualcuno non si alzava perché era veramente malato, o se qualche ragazza, spaventata e timorosa riluttava, veniva malmenata, percossa e strappata da casa con la forza, lasciando in chi restava le più penose apprensioni¹⁹.

Le “cacce” ai lavoratori nel Bellunese, in Carnia e nel Pordenonese si intensificarono nel corso della primavera del 1918, in concomitanza con gli arruolamenti verso l'industria bellica degli Imperi Centrali, la realizzazione della linea ferroviaria Calalzo-Cortina-Dobbiaco, i lavori preparatori all'offensiva del giugno sul Piave. D'altro canto la fame, il timore dell'inedia dei propri familiari, costituirono una sorta di coercizione materiale e morale nei confronti degli stessi lavoratori, costretti volente o nolente a sottoporsi a tali prestazioni lavorative.

p. 32. Su Buja: Archivio Pieve arcipretale di Buja, *Libro storico parrocchiale Madonna di Buja 1914-1921*, Don Giuseppe Bernardis, sub 11 gennaio 1918. In alcuni casi, per umiliare e intimidire la popolazione occupata, nei primi giorni dell'invasione, i comandi austro-germanici requisirono anche notabili e sindaci imponendo loro lavori pesanti e umili come la pulizia delle strade. VG, VI, Palmanova, sindaco, 21 dicembre 1918, p. 213.

16 VG, VI, Pordenone, segretario comunale, p.308. Numerosi episodi in questo senso, si veda per esempio: 1918: *Gemona occupata. I diari del Sindaco e del Curato*, Udine, La Nuova Base editrice, 2013, p. 321, n. 40. Archivio comunale di Gemona, b. manifesti austriaci.

17 VG, VI, Comelico superiore, sindaco, 21 dicembre 1918, p. 391. Antonio Puntel, “La mia prigionia”, in *Tischlbongara Piachlan. Quaderni di cultura timavese*, n. 6, 2002, p. 107.

18 ACS, Comm., VG, b. 4. Relazione requisizione di manodopera.

19 A. Bardel, *Nei solchi dell'odio*, Treviso, Cassa marca, 1988 [ed. or 1925], pp. 60-61.

4. TRA FRONTE E RETROVIE

Violando le convenzioni dell'Aja, le truppe austro-germaniche impiegarono i civili in lavori di carattere militare a ridosso del fronte del Piave durante lo slancio delle offensive invernali e, più diffusamente, nel corso della primavera-estate del 1918 quando fu necessario consolidare e alimentare il nuovo fronte. Nei distretti lungo la riva sinistra del Piave –, Feltre, Fonzaso, nel Trevigiano occupato –, i civili, suddivisi a squadre, furono obbligati a trasportare munizioni, esposti al tiro delle artiglierie italiane (Cima Campo, monti Tomba e Spinocia)²⁰, a trainare i cannoni sul monte Pertica (Seren)²¹, a costruire fortificazioni sul Roncon (Cesio)²². Nelle immediate retrovie, come accadde nei distretti di Feltre (Alano di Piave), di Valdobbiadene (Farra di Soligo, Segusino, Sernaglia) e di Oderzo, nel Trevigiano (S. Lucia di Piave), uomini e donne dovettero lavorare “in zone pericolose” per la costruzione nottetempo di strade, di difese e trincee ed eseguire opere di manutenzione stradale; frequente fu l'utilizzo di giovani e adulti per il trasporto di viveri verso le trincee e lo sgombero di soldati feriti verso le retrovie²³.



Figura 2 – Trasporto soldati austriaci feriti. San Nicolo di Cadore, novembre 1917.
Fonte – Kriegspressequartier Alben, WR1/ALB013/03670

²⁰ VG, VI, Lentiai, sindaco, 28 novembre 1918, p.431; Fonzaso, sindaco, 16 dicembre 1918, p. 67.

²¹ VG, VI, Seren, sindaco, 7 giugno 1919, p. 438; Vas, sindaco, 16 maggio 1919, p. 439.

²² VG, VI, Feltre, parroco, 16 dicembre 1918, p. 57.

²³ VG, VI, Alano al Piave, commissario prefettizio, 10 luglio 1919, p. 417.

Si trattò di lavori “eccessivi”, condotti con scarso vitto e in zone insalubri e pericolose, tanto che si registrarono molti ammalati e qualche perdita dovuta ai tiri delle artiglierie²⁴. Nel corso della battaglia del Solstizio i comandi austro-ungarici requisirono diverse centinaia di carradori nei paesi della bassa friulana e veneta per effettuare il trasporto di imbarcazioni, munizioni e materiali fino alle linee del basso Piave e per lo sgombero di soldati feriti²⁵. Riferiva il commissario prefettizio di San Donà:

Il 10 giugno 1918 i civili furono costretti a presentarsi con carri e buoi in piazza a Portogruaro; così circa 180 carri furono caricati munizioni e inviati fino a San Donà, all'argine del Piave [...]. Erano conducenti per la maggior parte ragazzi dai 14 ai 16 anni e vecchi di 70; il fuoco di artiglieria era intenso sulla strada; alcuni scapparono, molti furono feriti²⁶.

La necessità di manodopera a ridosso del Piave implicò sensibili spostamenti di squadre di lavoratori provenienti dalla provincia friulana che – assieme ai prigionieri di guerra, russi, polacchi e italiani – furono diffusamente impiegati per realizzare una fitta rete stradale e ferroviaria per il trasporto di materiali e di munizioni verso le linee di combattimento²⁷. Altre zone interessate da lavori furono l'area a cavallo del Tagliamento, dove furono costruite linee difensive arretrate in prossimità dei principali ponti (Spilimbergo, Pinzano) e strutture logistiche e strade presso gli scali ferroviari di Casarsa e di Monfalcone. La ferrovia decauville Calalzo-Cortina-Dobbiaco, unitamente alla “strada dei cento giorni” del San Boldo oppure la linea ferroviaria Sacile-Vittorio Veneto, i numerosi ponti sui corsi d'acqua, appaiono alcune delle costruzioni più impegnative che, con l'ausilio del lavoro coatto, furono realizzate nel corso della primavera-estate del 1917-18.

Nelle retrovie più lontane uno dei primi lavori imposti dall'occupante fu lo sgombero dalle strade di carriaggi, armi, proiettili inesplosi e materiali abbandonati dalle truppe italiane, il seppellimento dei soldati e degli animali periti nelle

24 Tra i tanti, si veda VG, VI, Valdobbiadene, relazione carabinieri, 8 febbraio 1919, p. 490; Sernaglia, commissario prefettizio, 10 ottobre 1919, p. 494; Santa Lucia di Piave, parroco, 20 gennaio 1919, p. 480.

25 VG, VI, Malisana, parroco, 20 dicembre 1918, p. 228. Analoghe testimonianze per le seguenti località della pianura friulana: Latisana, Gorgo, Pertegada, Carlino, San Giorgio di Nogaro, Malisana, Torre di Zuino, Morsano; per il Veneto: Portogruaro, Fossalza, Lison, San Stino di Livenza, Torre di Mosto, San Donà, Morsano, San Michele al Tagliamento. Si veda anche A. Mion, *Memorie del Basso Friuli durante l'anno dell'invasione nemica*, in: “La Patria del Friuli”, 7 luglio 1919.

26 VG, VI, San Donà, commissario civile, dicembre 1918, p. 709.

27 Le squadre di lavoratori requisiti provenivano dalle valli del Natisone (Grimacco), dalla pedemontana occidentale (Castelnuovo del Friuli, Cavasso, Clauzetto), dalla pedemontana orientale, dalla zona collinare e dalla cintura di Udine (Gemona, Montenars, Majano, Buja, Feletto Umberto, Tricesimo, Cassacco, Segnacco, Buja, Nimis), dalla bassa pianura friulana (Carlino, Palazzolo dello Stella) ma anche da qualche località montana come Moggio Udinese. Sui lavori della linea Sacile-Vittorio Veneto, L. Cadeddu, *1917-1918. Un anno a Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, 1998, p. 44.

battaglie della ritirata, il traino dei cannoni nei punti di raccolta. Il pericoloso lavoro di prima “bonifica” delle strade e del campo di battaglia – affidata a donne e adolescenti organizzati in compagnie di lavoro sotto la sorveglianza militare – fu costellato da numerosi incidenti mortali²⁸. Guido Basto, 11 anni, di Pradamano, coinvolto con altri ragazzi nella raccolta dei residuati sulle sponde del fiume Torre, riferiva:

A chi di noi non si dimostrava pronto ad obbedire veniva fatta la minaccia di percosse e di internamento. A qualcuno di noi che fece l'atto di fuggire furono tirati dei colpi con il fucile. A qualche altro, che non voleva raccogliere petardi carichi, già lanciati ma non scoppiati, temendo che avessero da esplodere, furono date delle bastonate²⁹.

Particolarmente ampio, come era già avvenuto durante la prima fase del conflitto, l'utilizzo di adolescenti nei paesi a ridosso del fronte carnico, come a Paularo e Paluzza, nei faticosi lavori di recupero dei residuati bellici, nella pulizia di postazioni, camminamenti e gallerie abbandonate dagli Italiani sui monti Paularo, Dimon, Neddís, Pal grande, Zoufplan³⁰.

Abbiamo dovuto ubbidire loro – ricordava Caterina Zozzoli di Paularo – andare a tirare vicino tutta la munizione che era per i fronti [...]. Si portavano giù dalla parte di Dierico, che avevano fatto un grande casermone che sistemavano tutte le munizioni [...] andavamo giù ogni giorno, andavamo su a prendere queste munizioni [...] e ci facevano da mangiare lì della canonica [...] era una carne che puzzava che non si poteva che la si sentiva fino da lontano di marcio; mangiavamo tutto perché avevamo fame³¹.

Nelle retrovie ben presto fu necessario provvedere a lavori di manutenzione della rete stradale, logorata dal passaggio di pesanti artiglierie, camion ed automobili militari. Come segnalavano diverse testimonianze, tale opera implicava la distruzione dei muri di cinta che costeggiavano le strade, oppure la demolizione di qualche abitazione per ottenere pietrisco e materiali³².

Nel corso della primavera-estate del 1918 l'intera zona montana del Bellunese, Cadore e Carnia, – con un processo inverso a quello che si era verificato nella prima fase di guerra – operai e operaie furono ampiamente utilizzati per demolire baraccamenti e teleferiche militari, recuperare e portare a fondovalle i materiali utili (munizioni, metalli, equipaggiamento), per la ricostruzione dei ponti di-

28 Archivio Curia Arcivescovile di Udine, Fondo libri storici parrocchiali, Libro storico di Flambrò, don Enrico da Ronco, sub 18 e 24 novembre 1917; 4 febbraio 1918.

29 VG, VI, Pradamano, interrogatorio di Guido Basto, 24 gennaio 1919, p. 174.

30 VG, VI, Paluzza, Vittorio Marpillero, 21 dicembre 1918, p. 326. ACS, Comm. VG, b. 16, fasc. 176, Indice analitico; Violazione del diritto delle genti al fronte italiano. Riassunto analitico.

31 C. Fragiaco, “Un paese in guerra: Paularo”, in *La gente e la guerra. Saggi*, a cura di L. Fabi, Udine, Il Campo, 1990, pp. 272-273.

32 VG, VI, Trivignano, sindaco, 21 dicembre 1918, p. 223.

strutti durante la ritirata delle truppe italiane, il riatto di strade di collegamento tra le valli del Tagliamento e del Piave³³, il ripristino e la realizzazione di linee ferroviarie (ferrovia in val di Gorto, decauville Villa Santina-Ampezzo; Calalzo-Cortina-Dobbiaco)³⁴, nelle operazioni di fluitazione del legname verso le segherie e il suo trasporto verso gli snodi ferroviari³⁵. L'impiego di donne come "portatrici" di viveri, munizioni (Pesariis, Prato Carnico, Ampezzo, Paluzza, Paularo) e materiali militari fu particolarmente ampio³⁶.



N° 1986 Gesprengte Eisenbahnbrücke über Trf. Torre bei Buttrio 9.11.17.

Figura 3 – Ricostruzione ponte sul Torre presso Buttrio. Novembre 1917.
Fonte – Kriegspressquartier Alben, WR1/ALBo76/22058

33 VG, VI, Vito d'Asio, sindaco, 5 giugno 1919, p. 643. Sulla "strada dei cento giorni", costruita per sostenere il settore di fronte Vittorio-Feltre, si veda M. Rech, 1918. *La Tovenia-Trichiana Strasse. Il San Boldo*, Rasai di Seren del Grappa, Dbs, 1998, p. 12.

34 All'inizio del 1917, il genio militare italiano iniziò i lavori tra Peaio e Cortina, poi interrotti dagli eventi di Caporetto; gli austriaci proseguirono la linea fino a Calalzo, mettendo in attività una decauville da Dobbiaco a Calalzo.

35 Si veda almeno: VG, VI, Comeglians, sindaco, 31 dicembre 1918, p. 656; Ivi, Sauris, sindaco, 11 dicembre 1918, p. 518. Sulle difficili lavori di scalatura dei legnami, F. Schneider, *Raccolta di antiche tradizioni ed avvenimenti fino ai giorni nostri di Sauris*, Tolmezzo, Circolo culturale Saurano "F. Schneider", 2000, p. 190. Per il Cadore: VG, VI, Cencenighe, sindaco, 28 aprile 1919, p. 380.

36 VG, VI, Paluzza, sindaco, 9 febbraio 1919. *Pagherà Cadorna. Diario di don Vincenzo Rainis*, a cura di G. L. Martina, Pasian di Prato, Coordinamento circoli culturali della Carnia, 1999, p. 53. Si veda anche A. Roja. *Tutta una immensa desolazione. La Carnia da Caporetto alla Vittoria*, Udine, Gasparsi, 1999, p. 75, sub 8 aprile 1918; 31 maggio 1918, p. 78.

In pianura, sin dal novembre del 1917, in Friuli come nel Veneto orientale, gli occupanti obbligarono i civili a collaborare alla ricostruzione di numerosi ponti stradali e ferroviari sui corsi d'acqua, come ad esempio sul Torre presso Pradamano, sul Tagliamento presso Casarsa, a Ponte del Piave, a Pontisei sulla strada Forno-Longarone. Mano a mano che la macchina logistica austro-germanica si dilatava, uomini e donne furono impiegati per lavori di facchinaggio nelle stazioni di retrovia³⁷, nella provvista di combustibili per le cucine militari (Pavia di Udine, Colle Umberto), il trasporto di derrate, munizioni e materiali (Cassacco, S. Maria La Longa, Castions di Strada), la manutenzione stradale sulle principali direttrici che collegavano il Friuli e le retrovie del Piave. Sradicate dalle proprie abitazioni, le «profughe del Piave» cercarono sopravvivere impiegandosi nei lavori agricoli, presso le mense e le lavanderie militari, oppure come «spazzine» comunali³⁸.

La necessità di alimentare le forze occupanti con le sole risorse locali impose inoltre lo sfruttamento della popolazione per la coltivazione obbligatoria dei campi abbandonati dai profughi mediante “orti militari”, la predisposizione di squadre femminili e di bambini per la raccolta dei foraggi, nonché foglie, ortiche, ginepri, vimini e piante medicinali³⁹. In diverse località della pianura veneto-friulana fu imposta la coltivazione degli appezzamenti, lavori di mietitura, trebbiatura e il taglio del riso. Ai coloni, fittavoli, piccoli proprietari detentori di carri furono imposte quotidiane corvée di trasporto – materiali, ghiaia, bagagli, foraggi, feriti ed ammalati, derrate – verso le stazioni ferroviarie o i magazzini militari⁴⁰. Nel solo comune di Pasian di Prato, alla periferia di Udine, il sindaco calcolava che nel 1917-18 gli occupanti avevano richiesto ai contadini del luogo circa 500 corvée di trasporto⁴¹.

5. LE CONDIZIONI DI LAVORO

A dispetto delle condizioni prospettate e sebbene i turni avessero una durata che oscillava tra le due settimane e il mese, i civili furono sottoposti a condizioni di lavoro piuttosto pesanti, in alcuni casi simili a quelle dei prigionieri di guerra. Uo-

37 Per i lavori presso le stazioni si veda: VG, VI, Gemona, Casarsa, Spilimbergo, Palmanova, Torre di Zuino, Latisana, Conegliano.

38 Archivio digitale Camillo Pavan (d'ora in poi AP), Francesco Daniel (1905), Ponte di Piave; Giovanna e Maria De Zorzi (1912, 1910), Fener, Belluno; Isolina Polita (1910), Romanziol; Annunzio Putto (1902), Segusino Tv. Testimonianze reperibili ad nomen in: <https://camillopavan.blogspot.com>; sito consultato il 03/05/2019)

39 Ampie ricorrenze, si veda VG, IV, San Giorgio della Richinvelda, sindaco, 16 dicembre 1918, p. 639; Revine Lago, sindaco, 3 giugno 1918, p. 504.

40 I. Azzalini, G. Visentin, *Diari dell'invasione. Godega, Bibano, Pianzano, Godega di S.Urbano*, De Bastiani editore, 2002, p. 108; 113.

41 VG, VI, Pasian di Prato, sindaco, 18 dicembre 1918, p. 672.

mini, donne e adolescenti lavoravano, infatti, per 10-12 ore «di giorno e di notte», con ogni condizione atmosferica e sotto una stretta sorveglianza militare⁴². Nella zona montana nelle costruzioni stradali, nelle operazioni di taglio e di fluitazione del legname si registrarono numerosi infortuni mortali di giovani lavoratori, vittime di cadute e delle mine, schiacciati dai sassi e dai tronchi, annegati nelle acque dei torrenti, mutilati nelle segherie⁴³.

Le maestranze che facevano indebite pause subivano minacce d'internamento, intimidazioni e spesso percosse, bastonature, incarcerazioni e privazione del cibo⁴⁴. Nei lavori stradali tra Sagrogn e Ponte di Piave, ad esempio, un ufficiale ungherese direttore dei lavori insultava e percuoteva gli operai e molestava le operaie⁴⁵. Particolare severità venne adottata contro coloro che tentavano la fuga, i quali venivano ricercati, ricondotti ai cantieri «a viva forza» e puniti⁴⁶. Le condizioni di lavoro erano inasprite dagli alloggiamenti precari e malsani e da un vitto composto da una «brodaglia» a base di acqua, erbe, bucce di ortaggi, e pochi grammi di farina, nonché da salari insufficienti, pari a 1-2 lire venete⁴⁷. Spesso, con il pretesto che gli operai non erano in grado di provvedersi il cibo, il costo del rancio veniva sottratto al salario, riducendolo a livelli «irrisori». Il carattere coercitivo del lavoro era acuito dal fatto che il salario appariva come un elemento aleatorio dal momento che non veniva corrisposto oppure veniva scaricato sulle dissestate casse delle amministrazioni comunali. Stando ai dati della Commissione d'inchiesta su un totale di 308 comuni occupati, in 31 non furono corrisposte paghe (10%), in 46 non più di una lira al giorno (15%), in 18 fino a cinque lire (6%), mentre nei restanti 213 la retribuzione si mantenne su una media di 3 lire giornaliere (69%). A partire dal maggio-giugno del 1918, i lavoratori furono pagati con la lira veneta, priva di corso legale, oppure addirittura con i «buoni» della cassa⁴⁸.

Nella memoria popolare e nella stessa documentazione della Commissione d'inchiesta emerge la durezza del trattamento durante i lavori per la realizzazione della linea ferroviaria Calalzo-Cortina-Dobbiaco, i cui cantieri furono meta di squadre reclutate forzatamente nelle vallate alpine del Cadore, di Agordo e del-

42 Per un esempio, si veda la ricostruzione del ponte sul Torre a Salt di Povoletto, cfr. E. Ellero, *Caporetto. Il prezzo della sconfitta*, Udine, Gaspari, 2013, p. 37.

43 VG, VI, Azzano Decimo, commissario prefettizio, 16 dicembre 1918, p. 589. Sugli infortuni nella zona montana: Ospitale di Cadore, sindaco-parroco, 27 dicembre 1918, pp. 455-456; Trichiana, sindaco, 10 febbraio 1919, p. 415; Forno di Zoldo, sindaco, 8 gennaio 1919, p. 444.

44 VG, VI, Treppo Carnico, parroco, 24 dicembre 1918, p. 663.

45 VG, VI, Castions, parroco e medico, 14 dicembre 1918, p. 35.

46 VG, VI, Cercivento, sindaco, 10 giugno 1919, p. 654; Comeglians, sindaco, 31 dicembre 1918, p. 656.

47 I lavoratori venivano invitati anche mediante avvisi in friulano, cfr. B. Chiurlo, *Manifesti austriaci in friulano durante l'occupazione nemica*, in: "Rivista della società filologica friulana", n. 1, 1922, p. 68.

48 ACS, *Comm. VG*, b. 11, s. fasc. 156. 1, Requisizioni di mano d'opera.

la Carnia⁴⁹. In questi cantieri, uomini e donne suddivisi a squadre, lavoravano su turni di dieci ore, gli alloggi erano precari e malsani, il cibo era insufficiente, l'assistenza sanitaria inesistente, tanto che si registrarono non meno di 14 decessi determinati da infortuni sul lavoro, privazioni e stenti⁵⁰. Temendone la fuga, gli operai erano piantonati «come prigionieri», «giorno e notte» nei cantieri e negli alloggiamenti e la corrispondenza veniva intercettata⁵¹. I lavoratori vennero maltrattati con percosse e bastonature⁵², coloro che tentavano la fuga vennero ricondotti ai cantieri e puniti, altri invece dovettero darsi alla macchia perché continuamente ricercati⁵³. Gli operai erano spossati dalla durezza del lavoro, inaspri dalla basse mercedi (1-1.5 corone al giorno, quando pagata) e dalla povertà del vitto («brodaglia di zucche e barbabietole nell'acqua con 200 grammi al giorno di pane nero»), tanto che alcune famiglie, sfidando il pericolo di arresto, mandavano loro alimenti per non vederli morire di fame⁵⁴. Al ritorno operai e operaie apparivano macilenti, «cadaveri ambulanti», «isqueletriti» perché avevano sofferto una «fame spaventosa»⁵⁵.

Le memorie dei giovani ragazzi veneti che parteciparono al lavoro bellico si fermarono sulle operazioni di mietitura notturna del frumento «davanti ai cannoni dei tedeschi», con il rischio di essere individuati dalle fotoelettriche italiane («e allora noi ci toccava rimanere fermi»), e in qualche occasione sotto il tiro delle artiglierie⁵⁶. In alcuni casi, come accadde a ridosso del monte Tomba, gli uomini adulti furono obbligati a sgomberare i soldati «tedeschi» feriti a ridosso delle linee («fin dove sentivano andare all'assalto»)⁵⁷. Nelle corvée di trasporto nella zona montana, giovani ragazze come Amelia Burba di Ampezzo, sottolineavano i sentimenti di paura per il controllo militare, l'impossibilità di regolare autonomamente lavoro e pause («solo quando pareva a loro») e la sofferta condizione di subalternità⁵⁸.

49 Si potevano contare ben 14 comuni carnici che fornivano lavoratori.

50 VG, VI, Valle di Cadore, sindaco, 24 aprile 1918, p. 462; Ivi, Zoppè di Cadore, sindaco, 30 dicembre 1918. Per i decessi: Falcade 3, Taibon 1, Rocca Pietore 1, Zoldo alto 1, Rivamonte 1, Amaro 1, Paularo 2, Forno di Canale 4.

51 VG, VI, Pieve di Cadore, sindaco-assessore, 15 dicembre 1918, p. 42.

52 VG, VI, Falcade, assessore, 18 dicembre 1918, p. 74; S. Tommaso, sindaco, 18 dicembre 1918, p. 75.

53 VG, VI, Rocca Pietore, sindaco, 17 dicembre 1918, p. 386; Soverzene, sindaco, 31 dicembre 1918, p. 447; Rivamonte, sindaco, 24 gennaio 1919, p. 385.

54 VG, VI, Agordo, sindaco, 17 dicembre 1918, p. 70; Forno di Zoldo, sindaco, 8 gennaio 1919, p. 445; Sutrio, sindaco, 2 gennaio 1919, p. 661.

55 VG, VI, Rivamonte, sindaco, 24 gennaio 1919, p. 385.

56 AP, Luigi Basei (1902), Santa Lucia di Piave.

57 AP, Matteo Dal Canton (1908), Quero.

58 Diario di Amelia Burba, in: *Eroi dimenticati? La grande guerra in Carnia*, a cura di L. Martinis, Udine, Gaspari, 2004, pp. 74-76.

Le testimonianze orali sono segnate dalla matrice narrativa della resilienza. Spinti dalla fame, ragazzi e ragazze fecero una diffusa esperienza del lavoro di manutenzione stradale; Antonio Deon, di Marziai (Belluno), ricordava:

Durante la guerra... non si aveva niente da mangiare. Eh! Andavo sotto i tedeschi a battere con il martello, a battere ghiaia. Ci davano una panettina di pane in quattro e si faceva bastare fino a sera, e un poco di minestra. Tante volte la minestra la facevano con le téghe de cassia [bacelli di acacia]. Fame fin che si voleva! Ci si chiamava “la compagnia Bau”. [...] Si andava su per la strada, chi con un martelletto, chi con la pala, chi con un rastrello per inghiaiare la strada, per fare in modo che si passasse⁵⁹.



Figura 4 – Dusoi 1918. Lavori di manutenzione stradale sulla Limana-Belluno.
Fonte – Kriegspressequartier Alben, WR1/ALB092/27214

Maria Todeverto Pasquale, allora diciottenne, ricordava di aver vissuto una situazione simile a quella dei prigionieri russi:

[...] ci portavano dei sassi grossi e con i martelli li spaccavamo per fare la ghiaia da buttare sulla strada. Perché era la strada che andava a Ponte nelle Alpi. [...] Più che fatica, era fame! Perché a battere sul sasso col martello e non avere niente dentro [...]. I tedeschi a mezzogiorno ci davano da mangiare acqua scaldata con dentro sì e no qualche patata, senza condimento, senza niente: *bòbara*. Si mangiava male noi ma mangiavano male anche i tedeschi ... e i prigionieri russi come noi⁶⁰.

⁵⁹ AP, Antonio Deon (1907), Marziai.

⁶⁰ AP, Maria Todeverto Pasquale (1899), San Vito di Valdobbiadene.

Pur sopportando grandi fatiche, costruzioni stradali e lavori di manutenzione «sotto i tedeschi» divennero – come nel caso della «strada de la fan» di Combai – una vitale opportunità per ottenere un magro rancio presso le cucine militari («sempre meglio che restare a stomaco vuoto») senza dover affrontare lunghi viaggi alla ricerca di farine o darsi all'accattonaggio⁶¹.

6. L'ARRUOLAMENTO DI OPERAI PER L'AUSTRIA E LA GERMANIA

Le pressanti necessità del settore tessile e dell'industria del munizionamento sollecitarono l'avvio di reclutamenti di forza lavoro verso l'Austria e la Germania⁶². Per evitare la condanna dell'opinione pubblica internazionale, le autorità militari, sin dal dicembre del 1917, decisero di operare arruolamenti "volontari" e di fornire apposite garanzie contrattuali, presentando tali migrazioni come strumento per ridurre la disoccupazione nelle province invase⁶³. Il contratto-base prevedeva condizioni favorevoli: ampi limiti di età (15-55 maschi 16-50 per le donne), spese a carico delle aziende (visite mediche, carta di legittimazione, viaggio, vitto), un periodo di lavoro di 6 mesi, salario medio di 6 lire giornaliere – parificato a quello degli operai locali – assicurazione, rimesse e corrispondenza con i propri familiari⁶⁴. I reclutamenti, attuati da apposite Commissioni miste austro-germaniche, iniziarono solo a partire dal mese di maggio del 1918, ampiamente propagandati attraverso *La Gazzetta del Veneto* e manifesti murali e promossi localmente da intermediari che giravano le campagne e percepivano un premio di 3 corone per ogni operaio ingaggiato⁶⁵. Inizialmente i bandi di arruolamento suscitavano qualche entusiasmo tra la popolazione perché riproponevano la precedente tradizione migratoria e in parte perché davano speranza di poter migliorare la propria condizione, tuttavia le voci di coloro che erano rientrati fecero scemare l'interesse per tale opportunità; nondimeno – come dimostrano gli arruolamenti nella tarda estate del 1918 nella zona del gemonese –, molti lavoratori e «profughi del Piave», in condizioni di vita estreme,

61 S. Tazzer, *Grande guerra grande fame*, Lavis, Kellermann, 2014, p. 177. A. I. Bassani, *L'altra Caporetto. Suore, orfanelle e pazze di Valdobbiadene profughe nei territori occupati, 1917-1918*, Udine, Gaspari, 2017, p. 93.

62 G. Corni, *La società veneto-friulana durante l'occupazione*, cit., p. 85.

63 G. Corni, *Storia della società friulana 1914-1925*, Udine, Ifsml, 2000, pp. 43-44; C. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione austro-ungarica nei territori occupati dall'ottobre del 1917 al novembre 1918*, Udine, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1985, p. 40.

64 Per il testo integrale del contratto-base si veda O. Bosari, *Ortskommnado Prata. L'occupazione austro-ungarica nella bassa Pordenonese (1917-1918)*, Pordenone, Ass. Cult. "Aldo Modolo", 2010, p. 61.

65 L. Ciganotto, *L'invasione austro-ungarica a Motta di Livenza e nei dintorni (2 novembre 1917-4 novembre 1918)*, Motta di Livenza, Tip. Pezzutti, 1922, sub 27 maggio e 2 agosto 1918. Sullo scarso successo dei reclutamenti, cfr. G. B. Trombetta, *Alla mercé dei barbari*, cit., p. 93.

furono spinti a emigrare⁶⁶. D'altro canto, non diversamente dai lavori militari, le partenze furono sollecitate mediante promesse («salari straordinari» e vitto abbondante), ricatti, minacce d'internamento o di privazione delle tessere annonarie ai familiari, oppure mediante «cacce all'uomo» come avvenne ed esempio a Pordenone⁶⁷.

			Di cui avviati
Germania	uomini	1.664	799
	donne	745	546
	fanciulli	68	68
	totale	2.477	1.345
Austria	uomini	1.139	502
	donne	352	420
	fanciulli	43	33
	totale	1.534	925
Totale		4.011	2.368

Figura 5 – Operai reclutati ed avviati in Austria e Germania

Fonte: ACS, *Comm. VG*, b. 4.

I lavoratori reclutati furono oltre 4.000 – 2.041 operai nella provincia di Belluno, 1.486 a Treviso, 539 a Udine, 71 a Venezia – il 60% dei quali venne anche avviato verso l'Austria e la Germania; la geografia dei reclutamenti rifletteva quindi la disoccupazione rurale e industriale determinata dagli sgomberi forzati (Veneto orientale, trevigiano) e la sensibile riduzione di risorse locali (bellunese). Nel complesso il tentativo di favorire le migrazioni fallì a causa della diffidenza dei lavoratori che temevano la «morte precoce» causata dal «lavorare senza mangiare»⁶⁸ e dal mancato sostegno da parte delle autorità civili e religiose. I reclutamenti furono pertanto modesti ed eterogenei, vi figuravano infatti «uomini e donne, grandi e piccoli, robusti e deboli», «profughi del Piave», famiglie intere con bambini, molte giovani ragazze, adolescenti, esito delle «razzie» indiscriminate di manodopera. Le garanzie contrattuali promesse non furono rispettate e le condizioni di lavoro furono precarie; invece del promesso lavoro nei cotonifici, nell'agosto-settembre del 1918 donne e ragazze di Torre di Pordenone giunte a

66 1918: *Gemona occupata*, cit., p. 130; 180.

67 ACS, *Comm. VG*, b. 14, fasc. 170, Moggio Udinese, parroco, 14 marzo 1919; VG, VI, Pordenone, segretario comunale, 24 dicembre 1918, p. 308. Partirono gruppi di donne, ragazzi e uomini da Gemona, Buja (Germania), Moggio Udinese (Austria), Pordenone (Austria, Germania); in Veneto spiccavano località come Belluno, Mel, S. Giustina.

68 Diario di Amelia Burba, in: *Eroi dimenticati?*, cit., p. 125. Lavoratori e intere famiglie trovarono migliori condizioni quando furono inviati in zone come la Slavonia dove era possibile alternare lavoro industriale e agricolo. AP, Antonia Berti (1900), Fontigo di Sernaglia della Battaglia.

Kapfemberg (Stiria), ad esempio, furono impiegate nell'industria bellica, mentre gli operai furono utilizzati come edili per l'ampliamento degli stabilimenti⁶⁹. Stante la pesantezza del lavoro, diversi operai per motivi disciplinari e inadempienze furono internati a Katzenau⁷⁰, altri tentarono la fuga oppure rientrarono gravemente ammalati⁷¹. Al trasferimento "volontario" si affiancarono le pratiche d'internamento – complessivamente circa 15.000 unità, il 10% dei quali morì per inedia e malattie – per ragioni punitive, deterrenza oppure per misure di sicurezza militare; essi furono internati dapprima nella zona di Cormons-Gorizia dove eseguirono lavori di riatto e di sgombero delle trincee e in seguito inviati a Lubiana dove furono impiegati per lavori ferroviari; in altri casi furono mandati in Austria e in Boemia e obbligati a lavori forzati, stradali, ferroviari, agricoli, oppure internati nel campo di Katzenau, dove furono decimati dall'inedia⁷².



Figura 6 – Lavori di sterro nelle retrovie del Piave. Marzo 1918.

Fonte – Kriegspressequartier Alben, WR1/ALB077/22719.

69 VG, VI, Torre di Pordenone, interrogatori, 16 settembre 1919, p.316.

70 VG, VI, Pordenone, Modolo Maria e Angela, Toffolo Angela, 16 settembre 1919, pp. 313-314.

71 VG, VI, Torre di Pordenone, Carli Maria, 16 settembre 1919, p. 315.

72 Oltre al noto caso di resistenza alle requisizioni di Marsure (Aviano), la cui popolazione maschile venne collettivamente deportata nel marzo del 1918, i paesi che soffersero maggiormente delle misure d'internamento sin dal novembre del 1917 furono quelli della zona orientale della provincia di Udine: Corno di Rosazzo, Buttrio, Pradamano, Lovaria, Rivignano, Teor, Pocenia, Gonars, Castions di Strada. Nei primi giorni dell'occupazione furono circa 2.000 gli internati friulani, 1.500 dei quali ebbero destinazione Katzenau. Sul caso degli internati di Pradamano

7. COERCIZIONE, RESILIENZA, RESISTENZA

Le requisizioni di manodopera furono percepite dalla popolazione come una forma di violenza, parte integrante del duro regime di occupazione. In diverse occasioni il lavoro forzato fu associato dai civili a una sorta di «schiavitù», aspetto che sottolineava l'arbitrio e le condizioni di subordinazione; «la baionetta», «il frustino alla mano», le percosse, le incitazioni al lavoro («ghemez, ghemez»; Trad: forza, andiamo), diventavano il simbolo della violenza minacciata e subita («Così somigliamo perfettamente agli schiavi»)⁷³. In questa prospettiva i reclutamenti forzati furono considerati come una sorta di «tratta», i lavoratori a «servi della gleba» e «galeotti», costretti a lavori «eccessivi», «insostenibili»; nell'immaginario collettivo plasmato dalla propaganda, tali prestazioni furono associate alle deportazioni avvenute nel corso della guerra («Ahimè! Eravamo alla deportazione, come nel Belgio!»), esempio della «barbarie» delle truppe degli Imperi Centrali⁷⁴. Non sfuggivano peraltro gli aspetti intimidatori e di controllo veicolati attraverso la continua imposizione di corvée:

Ognuno doveva essere un automa, nessun riguardo alle cariche ed alle persone. Il sindaco obbligato con gli operai a raccogliere scatole vuote, stracci, indumenti e a trasportarli al deposito. Non si conosceva orario: ordinati a qualunque ora, sia di giorno che di notte, un continuo incubo⁷⁵.

Altrettanto frequente fu il riferimento alla mancanza di libertà («a viva forza», «obbligati a lavorare», «contro la loro volontà») e alla pressante sorveglianza militare. Il reclutamento forzato dei giovani destò impressione e fu considerato un atto di «inumani», così come la mancanza di riguardo per l'età, le condizioni di salute e delle necessità familiari. Le precettazioni furono accompagnate da voci incontrollate e una diffusa angoscia, perché spesso le famiglie non erano a conoscenza della destinazione, delle condizioni di lavoro e dei rischi che gli operai precettati avrebbero dovuto affrontare⁷⁶. Tali prelievi forzati altresì entrarono in

e di Lovaria a Milowitz, si veda: C. Ianesi, A. Pertoldi, *Pradamano e Lovaria nella grande guerra. Memorie, persone, vicende, luoghi*, Udine, Gaspari, p. 24; complessivamente furono deportati dal Friuli e dal Veneto 15.000 persone, di cui 1.500 perirono di inedia, privazioni e malattie. ACS, *Comm. VG*, b. 16, fasc. 176, Riassunti analitici. Deportazione della popolazione civile; ACS, *Comm. VG*, b. 13, fasc. 167.5. Maltrattamenti internati civili in Austria Ungheria; altri civili di Aquileia, furono internati nel maggio del 1918 a Monfalcone e poi a Steinklamm. *Internati e deportati*, in "La Patria del Friuli", 22 aprile 1919; *I deportati friulani*, in: "La Patria del Friuli", 25 aprile 1919.

⁷³ Diario di Amelia Burba, in: *Eroi dimenticati?*, cit., pp. 88-89. Per Forni di Sotto, si veda *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, a cura di E. Folisi, Tavagnacco, Arti Grafiche, 2003, p. 168.

⁷⁴ A. Puntel, *La mia prigionia*, cit., p. 103.

⁷⁵ VG, VI, Selva di Cadore, sindaco, 25 dicembre 1918, pp. 459-460.

⁷⁶ A. Mion, *Memorie del Basso Friuli durante l'anno dell'invasione nemica*, in: "La Patria del Friuli", 7 luglio 1919.

contrasto con le esigenze familiari, accentuandone in questo modo il carattere coercitivo e violento; donne e madri, ad esempio, lamentarono di essere state costrette al lavoro e pertanto impossibilitate ad accudire i propri familiari colpiti dalla «spagnola», a provvedere ai lavori agricoli oppure – come accadeva in Carnia e Cadore – a intraprendere i «viaggi della fame» alla ricerca di farine nella pianura per vecchi, bambini e ammalati⁷⁷.



Figura 7 – Manutenzione stradale nelle retrovie venete, agosto 1918. Squadra di lavoratori. Fonte – Kriegspressequartier Alben, WR1/ALB079/23495.

Le fatiche, le condizioni di spossatezza e apatia nonché i continui controlli militari impedirono sostanziali episodi di resistenza. Gli amministratori locali, come avvenne a più riprese in Carnia tra l'aprile e il giugno del 1918, cercarono di ridurre il numero di operai da fornire, ne reclamarono la sostituzione⁷⁸, oppure ancora inoltrarono ai comandi petizioni per impedire i reclutamenti di ragazze e giovani, protestarono invano contro i maltrattamenti dei gendarmi⁷⁹. L'imposizione dei lavori e ancor più il reclutamento forzato determinarono atti

⁷⁷ ACS, *Comm. VG*, b. 4, fasc. 65, Paluzza, 9 febbraio 1919; VG, VI, Zoppè di Cadore, sindaco, 30 dicembre 1918, p. 464.

⁷⁸ G. B. Trombetta, *Alla mercè dei barbari*. cit., p. 55.

⁷⁹ Diario di Pietro Benedetti, in: *Eroi dimenticati?*, cit., p. 30; 45. ACS, *Comm. VG*, b. 4, fasc. 65, Prato Carnico, 18 dicembre 1918. Per il testo della protesta formale dei sindaci della Carnia al comando distrettuale di Tolmezzo, S. Plazzotta, *L'anno di occupazione austriaca*, 28 Ottobre 1917-5 novembre 1918, a Treppo Carnico, Udine, Tip. Sociale, 1919, p. 21; 25. Sull'opposizione ai reclutamenti delle ragazze, cfr. A. Dreosti, A. Durì, *La grande guerra in Carnia*, cit., p. 97, n. 13.

di resistenza passiva – lavoro condotto a ritmi bassi⁸⁰ – e più frequentemente la mancata presentazione degli operai alle chiamate in piazza, come avvenne nel caso delle donne di San Daniele che protestavano contro i mancati pagamenti, oppure delle contadine di Latisana che si rifiutarono di trebbiare incorrendo in minacce d'internamento e di pene detentive⁸¹. A Paluzza, ad esempio, mentre gli adolescenti nell'aprile del 1918 si rifiutarono di recuperare i materiali militari in montagna, subendo le percosse dei gendarmi, i bambini si rifiutarono di raccogliere vimini, perché i tedeschi li adoperavano «per farne ripari nelle trincee per tirar sicuri» contro i soldati italiani⁸². In altri casi – come accadde in alcune vallate della Carnia e del Cadore, nei cantieri ferroviari di Majano – uomini e donne fuggirono in massa dai cantieri, oppure si diedero a «una vita randagia» nelle «grotte», «nei boschi» o nascondendosi in altre abitazioni per sfuggire alle ricerche dei gendarmi⁸³. Nel caso di lavoro industriale – come accadde a Udine o a Vittorio Veneto – la resistenza assumeva le forme consuete dello sciopero per ottenere salari più alti e un migliore trattamento⁸⁴.

8. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Lo sfruttamento delle popolazioni nel 1917-18 fu rilevante e caratterizzato dall'ampio impiego di maestranze femminili e giovanili. Le garanzie formali predisposte per evitare eventuali proteste internazionali e accattivarsi il consenso delle popolazioni occupate, nei fatti, furono travolte dai bisogni immediati dell'esercito, dalle concomitanti operazioni militari e dalla necessità di sfruttare intensamente il territorio occupato. Le stesse province invase, vicine al fronte di combattimento, furono considerate come uno “spazio di guerra” e quindi gestite direttamente dall'amministrazione militare, aspetto che accentuò l'asimmetria dei rapporti tra occupanti e occupati e favorì sbrigative soluzioni coercitive. La gestione della forza lavoro venne pertanto attuata in larga parte facendo leva sulle prestazioni obbligatorie; nondimeno, come dimostrano anche altri casi a livello europeo, i confini tra lavoro “volontario” e “coatto” furono sfumati: le due forme coesistettero e in diversi casi le modalità spontanee, a causa delle pres-

80 Testimonianza di Allegra Peruzzi (1900), Pradamano, in: *Pradamano e Lovaria nella grande guerra*, cit., p. 38.

81 G. B. Trombetta, *Alla mercé dei barbari*, cit., p. 117. F. Grillo, *Appunti di storia sandanielese*, Padova, Tip. Seminario, 1919, p. 31; si veda anche Libro storico parrocchiale Madonna di Buja 1914-1921, cit., sub 10 gennaio 1918. Circa 200 lavoratori di Buja fuggirono dai cantieri di Majano.

82 A. Dreosti, A. Durì, *La grande guerra in Carnia*, cit., p. 94. A. Roja, *Il Friuli da Caporetto alla Vittoria (1917-1918)*, cit., p. 158.

83 Pagherà Cadorna, cit., p. 41.

84 AIFSML, Fondo libri storici parrocchiali, b. 5, Registro storico della parrocchia di S. Giorgio Maggiore, Udine, sac. E. Blanchini, sub 10 aprile 1918.

santi urgenze belliche, si trasformarono in forma coatte. Gli aspetti coercitivi del lavoro emersero soprattutto nella prima fase dell'occupazione, mentre in seguito vennero previste sommarie garanzie contrattuali e salari che tuttavia erano minimi rispetto al prezzo delle derrate alimentari e in molti casi addirittura non corrisposti. In questo modo l'aleatorietà delle paghe, le dure condizioni disciplinari e di lavoro determinarono le fughe dai cantieri e il rifiuto di lavorare, alimentando quindi una spirale di crescente violenza sia nei reclutamenti, sia nel mantenimento al lavoro delle stesse maestranze.

Lungi dall'aver un carattere "occasionale" e legato ai bisogni straordinari dell'esercito così come previsto dalla convenzione internazionale dell'Aja, le *corvée* assunsero dunque diverse funzioni, quali la realizzazione delle opere militari funzionali allo svolgimento delle operazioni belliche, ma anche come strumento di controllo del territorio e di attuazione delle politiche di sfruttamento del territorio occupato. La mobilitazione forzata della popolazione può essere quindi interpretata alla luce del paradigma della «guerra totale», sia nel senso del drammatico coinvolgimento dei civili che caratterizzò le zone di confine, sia come tendenza volta a massimizzare l'utilizzo di uomini e risorse nel contesto di una guerra di logoramento, un'urgenza che per gli Imperi Centrali divenne sempre più stringente nell'ultima parte del conflitto⁸⁵. Sul piano normativo le convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 si erano soffermate soprattutto sul trattamento dei prigionieri di guerra e avevano prestato scarsa attenzione alla tutela dei civili dalle deportazioni e dalle prestazioni coercitive a favore dell'occupante che, entro un certo limite, venivano permesse. Di fatto, tuttavia, come rilevò la Commissione d'inchiesta, le forze austro-germaniche violarono l'articolo 52 della convenzione del 1907 perché le popolazioni furono sfruttate per lavori d'indole militare e perché i servizi "in natura" e in prestazioni, dal momento che rispondevano ad un piano di sfruttamento sistematico, furono sproporzionati alle potenzialità locali⁸⁶.

Sul campo, gli ufficiali austro-ungarici giustificarono modalità di trattamento dei civili e le prestazioni obbligatorie di lavoro in ragione delle imprescindibili necessità belliche e dalla disperata bisogno di provvedere al "fronte interno" degli Imperi Centrali, talvolta manifestavano anche la volontà di punire i civili a causa del "tradimento" italiano e del prolungamento della guerra causato dalla tenuta del fronte italiano sul Piave⁸⁷; la dimensione del lavoro coatto, come dimostrano alcuni esempi, fu accompagnata da episodi di umiliazione degli amministratori, vessazioni ed episodi di violenza gratuita contro i lavoratori. Le condizioni di vita e di lavoro, non diverse da quelle imposte sul fronte occidentale, furono caratterizzate da lavori pesanti e rischiosi, maltrattamenti, infortuni, malattie, privazioni e sotto-nutrizione. Le precettazioni ebbero effetti contraddittori: se in

85 <https://www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/i-civili>; sito consultato il 9/05/2019.

86 VG, I, Relazione sulle requisizioni degli immobili, pp. 434-435.

87 VG, VI, Alleghe, sindaco, 22 dicembre 1918, p. 379.

generale sottrassero manodopera al settore primario e ostacolarono l'approvvigionamento dei segmenti più deboli della popolazione, dall'altra, per i «profughi del Piave», esclusi dal sistema annonario comunale, si configurarono come una preziosa risorsa per la sopravvivenza quotidiana. Nondimeno tali prestazioni costituirono un elemento di divisione della società occupata; non diversamente da quanto avveniva per le requisizioni di animali e alimenti, gli amministratori provvisori erano costretti a compilare le liste dei lavoratori disponibili e pertanto furono considerati dalle popolazioni come i diretti responsabili dei reclutamenti e delle sofferenze subite⁸⁸.

Pure diventando una parte integrante del regime di occupazione, il lavoro prestato per il nemico – proprio perché in qualche caso passibile d'interpretazioni collaborazionistiche o elemento ordinario di una dura condizione delle classi lavoratrici veneto-friulane che avevano già affrontato esperienze per certi versi simili nella prima fase del conflitto nella logistica militare italiana –, lasciò una memoria piuttosto “debole”, sovrastata dal tema della “fame”. Un altro aspetto che contribuì a svalutarne la memoria fu la temporaneità delle mansioni svolte, la composizione eterogenea delle squadre: anziani, donne, adolescenti, profughi sradicati, incapaci poi di trovare adeguati canali per poter esprimere la durezza delle esperienze patite. Tra il 1917 e il 1920 prevalsero, con finalità volte a dimostrare la «barbarie» dell'occupante, le immagini di lavoro coatto, di violenza e di prevaricazione offerte dalla propaganda bellica italiana e dalla successiva Commissione parlamentare d'inchiesta, senza tuttavia ingenerare un riconoscimento pubblico o politico di risarcimento per le sofferenze patite.

⁸⁸ Per un esempio, cfr. N. De Toffol, “La vicenda di Giulio De Zordo, sindaco di Perarolo di Cadore nell'anno della fame”, in: *Una guerra dimenticata. Da Caporetto ai profughi, dall'occupazione alla fame*, Lavis, Kellermann, 2016, p. 109.